

---

## Populismo, plebiscitarismo e crisi della democrazia

*Populism, Plebiscitarianism and the Crisis of Democracy*

Nico De Federicis

---

**Edizione digitale**

URL: <https://journals.openedition.org/tp/539>

**Editore**

Marcial Pons

**Edizione cartacea**

Data di pubblicazione: 1 juin 2017

Paginazione: 155-179

ISSN: 0394-1248

Questo documento vi è offerto da Università di Pisa - Coordinamento Sistema Bibliotecario

**Notizia bibliografica digitale**

Nico De Federicis, «Populismo, plebiscitarismo e crisi della democrazia», *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 7 | 2017, online dal 26 mai 2020, consultato il 21 ottobre 2021. URL: <http://journals.openedition.org/tp/539>

---

# Populismo, plebiscitarismo e crisi della democrazia

Nico De Federicis\*

## Abstract

### Populism, Plebiscitarianism and the Crisis of Democracy

*Focusing on the present European Crisis, the paper will try to clarify why, in a high rationalized context as the one of contemporary western societies, plebiscitary politics returns, and it appears as specifically connected to populism. Through an analysis that takes into account both the theoretical framework of democracy and the history of democratization in Europe, as it has mainly been explored in Max Weber's political sociology, I will thematise the very relation between democracy and plebiscitarianism as well as its reference to populism of today. On the streamline of recent research on populism, plebiscitary and the audience-democracy, I will challenge as crucial issues the transformation of democratic context in a post-party society. Accordingly, mass party will be discussed in its own double-faced profile, that is both as 'political machine', which works to guarantee an organized consensus to political leaders, and as freestanding corporate entity, which peculiarly remains a political stakeholder.*

*Two points appear as fundamental within such a plebiscitary politics: firstly, how this mechanism, that classical theory has specifically analysed at the beginning of the passed century, is continuing to function up to now; secondly, whether trends in political modernity, which have recently reshaped mass-party democracy, are working massively to transform this functioning and how. Developing Weber's own perspective, I claim as result that modern democracy never released from its role of plebiscitary organizer, since it originally grounds in the fundamental relation that links popular legitimacy to the construction of consent through democratic deliberation. What follows is an overwhelming role played by demagoguery as a proper canon of the political discourse that potentially fosters the plebiscitary will.*

*The recent crisis of the institutions devoted to organize political consent, that characterizes our post-ideological society, is asking to us for new solutions. Democracy need to challenge the same old compromise between governed and governors, that promoted the democratic rebirth of the passed short century, eventually rewriting the political compact to foster publicness and democratic accountability as well.*

**Keywords:** Democracy. Plebiscitarianism. Weber. Populism. Europe.

## 1. Introduzione

I regimi democratici stanno vivendo una nuova fase della loro storia, i cui esiti oggi restano per lo più ancora imprevedibili. Un fatto più di altri si impone

---

\* Università di Pisa, [nico.defedericis@unipi.it](mailto:nico.defedericis@unipi.it).

in modo particolarmente chiaro in questo tormentato corso dello sviluppo della democrazia moderna nelle società occidentali: il ritorno di quegli stessi tratti plebiscitari che l'avevano caratterizzata al tempo della sua origine, un ritorno che porta con sé la carica di un antico e dirompente potere.

Ogni teoria soddisfacente del populismo contemporaneo deve fare riferimento a tre questioni fondamentali. La prima ha a che fare con la salute delle istituzioni rappresentative, e riguarda in particolare lo studio della qualità della rappresentanza parlamentare. La seconda si riferisce al ruolo esercitato dalla demagogia nelle retoriche politiche. L'ultima questione concerne le trasformazioni peculiari dei partiti politici, vale a dire l'argomento più intensivamente studiato vuoi dalla scienza politica, vuoi dalla teoria politica in una serie di importanti interventi apparsi a partire dagli ultimi vent'anni<sup>1</sup>.

Questo articolo intende iniziare un tale percorso di studio, soffermandosi sulle trasformazioni della politica nella società contemporanea, e in modo più specifico in quella europea, ricollocando al centro dell'attenzione la teoria classica di Max Weber. In particolare, qui ci si concentrerà sulla funzione svolta dal partito di massa in contesti democratizzati, e la sua relazione con l'elemento della *leadership*; in questo caso, lo scopo sarà essenzialmente ristretto a sottolineare alcune fondamentali similitudini tra il plebiscitarismo democratico del diciannovesimo e d'inizio ventesimo secolo, da un lato, e quello di oggi, dall'altro. Come anticipato, su quest'ultimo punto condurrò le mie argomentazioni assegnando un rilievo speciale alla figura dei partiti politici, per quel che riguarda il ruolo esercitato da tali «macchine» nella crisi attuale della democrazia. Mi concentrerò soprattutto sul caso dell'Europa, in quanto quest'ultima rappresenta la regione del nostro mondo globalizzato in cui il ritorno del populismo e del plebiscitarismo<sup>2</sup> appare un tema decisivo delle agende politiche dei *leader* democratici, per quanto sia convinto che l'argomento non sia applicabile al solo caso europeo, ma costituisca piuttosto uno strumento interpretativo attraverso il quale può essere identificata una più generale tendenza di quest'ultima fase storica della modernizzazione<sup>3</sup>. Nei nostri anni, l'indebolimento del senso della partecipazione democratica, e la mancanza di una consistente legittimazione pubblica da parte di apparati di tipo burocratico sempre più pervasivi e potenti, ha nuovamente «liberato» il *demos*.

Più nel dettaglio, il mio argomento centrale è che la presente crisi dei partiti e del sistema partitico nel suo complesso, intervenuta in quasi tutti i paesi del mondo occidentale, in realtà abbia riprodotto le condizioni strutturali che ritroviamo alle origini dell'età democratica, allorquando i regimi democratici (e perfino quelli non-democratici, come ad esempio la Germania nell'età di Bismarck) dovettero fare i conti con l'irrompere sulla scena della società di massa, e con le potenti spinte che essa istituì in direzione del potere della demagogia

<sup>1</sup> Tra i contributi di maggior rilievo si vedano le ricerche di Manin, 1997: 206 ss.; Mény e Surel, 2002 e 2004; più di recente cfr. Kriesi e Pappas, 2015.

<sup>2</sup> La relazione tra queste due figure sarà approfondita nel corso del lavoro; per un recente inquadramento dei due fenomeni si veda Urbinati, 2012.

<sup>3</sup> Questo lavoro è stato pensato e scritto prima delle elezioni presidenziali americane del novembre 2016, ma lo straordinario e inaspettato successo riportato dal candidato repubblicano, l'attuale 45° Presidente degli Stati Uniti D. J. Trump, rafforza la mia iniziale convinzione.

e dell'*ochlos*<sup>4</sup>. Di certo, il *revival* plebiscitario rappresenta uno dei mutamenti più rilevanti della politica contemporanea; con molta probabilità, sarà ricordato come una delle trasformazioni maggiormente significative che hanno segnato la fine del «secolo breve» e delle sue congiunte promesse di crescita economica e giustizia sociale, aprendo una fase della storia occidentale piuttosto confusa e gravida di rischi. Per questa ragione, il fenomeno plebiscitario dev'essere studiato con attenzione, perché esso costituisce una componente fondamentale della democrazia in quanto tale (antica e moderna). Se la democrazia dei moderni legittima e tutela l'idea di cittadinanza universale; se parimenti presuppone, e tenta di massimizzare, l'uguaglianza e la libertà politica in tutti i loro molteplici aspetti, una tale democrazia appare tuttavia comprensibile solamente a partire dalla propria relazione col consenso di massa. Perciò —a voler evocare una tesi che E. W. Böckenförde ha impiegato per lo stato liberale— potremmo affermare che la democrazia politica può sopravvivere solamente sulla base di alcune precondizioni fondamentali che da sola non è in grado di garantire.

Nelle pagine che seguono, svilupperò la mia discussione in cinque punti. Nel secondo paragrafo discuterò più nel dettaglio alcuni caratteri essenziali dell'interpretazione che Weber aveva dato dell'età democratica moderna; tratterò quindi (nel terzo e quarto paragrafo) del ruolo specifico dei partiti in questa interpretazione, e della loro successiva trasformazione. Il quinto paragrafo sarà dedicato all'analisi dei caratteri peculiari del plebiscitarismo nel contesto democratico, allo scopo di identificare una distinzione tra quest'ultimo e il populismo come fenomeno più generale, e mostrare la dipendenza del secondo dal primo. Infine, nel sesto paragrafo si discuterà il peso dell'attuale ritorno del populismo plebiscitario all'interno dello spazio politico europeo.

## 2. Fenomenologia della modernità politica: la teoria classica di Max Weber

Per comprendere al meglio i fenomeni della politica contemporanea è necessario gettare uno sguardo all'indietro, e tornare allo studio delle origini della democrazia plebiscitaria nelle società occidentali moderne. Un punto privilegiato di osservazione ci viene offerto dall'Europa della seconda metà del diciannovesimo secolo. Come ha ben spiegato Tocqueville, la società democratica ha origine dall'amore per l'uguaglianza, ovvero dalla intersezione tra i costumi democratici e quello stesso spirito egualitario la cui essenza sta proprio nell'idea di «uguaglianza delle condizioni», così importante nell'intera interpretazione tocquevilliana<sup>5</sup>. Se la democrazia è in primo luogo democratizzazione sociale, ciò che la società democratica innanzitutto presuppone è proprio l'egualitarismo, il quale, però, nel suo farsi volontà politica, crea le condizioni per la demagogia e lascia fin dal principio ampio spazio all'esercizio del potere demagogico. Anche secondo l'analisi di Weber, tali impulsi persistono in ogni forma di regime democratico; la forza originaria di una tale precondizione sociale della democrazia politica inaugura una spinta formidabile alla centralizzazione del processo di decisione

<sup>4</sup> Per un contributo sul tema cfr. De Giovanni, 2013.

<sup>5</sup> Tocqueville, 1999: 19.

politica. In un contesto di questo tipo, il *leader* politico si identifica nella figura di un «dittatore democratico», così come si presenta nel sistema americano e si afferma attraverso le elezioni presidenziali, la cui funzione essenziale è proprio quella di legittimare una tale figura. Presupponendo l'egualitarismo, pertanto, la politica democratica si costituisce sulla base della forza del plebiscito; e nei regimi democratici, perciò, il governo politico appare in relazione con la gestione della demagogia e con il potere della retorica (che nel nostro tempo è divenuto discorso mediatico, senza tuttavia mutare di sostanza).

Il fatto che all'origine della politica contemporanea si trovasse una significativa impronta plebiscitaria è un dato che appariva del tutto naturale alla teoria classica della democrazia. Autori come Pareto, Ostrogorski, Schumpeter, e naturalmente lo stesso Weber, interpretarono criticamente il fenomeno, sottolineandone la pericolosità —così come quella della connessa retorica democratica— per la sopravvivenza di una società liberale. Più di recente, la teoria politica ha sfidato questo pericolo, mettendolo a tema e riaffermando la centralità dei valori democratici, l'importanza dell'autonomia politica, dell'allargamento della cittadinanza e delle rivendicazioni della giustizia sociale, in quanto elementi essenziali della stessa società liberale<sup>6</sup>. In altri termini, la democrazia è stata ripensata normativamente e giustificata sulla base dell'importanza dei suoi ideali rispetto alla sua effettività empirica. In quest'ultima tradizione teorica, pertanto, le cosiddette virtù democratiche acquistano un primato nei confronti dei problemi posti dall'egualitarismo e dalla democratizzazione sociale; ma ciò non significa che tali questioni non abbiano continuato a incidere sulla realtà.

Stando alla descrizione proposta dalla teoria classica —la cui forma più elaborata si ritrova nella sociologia politica weberiana— la formazione e l'evoluzione dei partiti politici è stata condizionata in modo decisivo dai fenomeni connessi al processo di democratizzazione della società. In particolare, in una società razionalizzata e democratizzata il partito politico si è proposto come uno strumento di straordinaria efficacia per fornire una risposta ad alcune essenziali richieste provenienti dalla comunità democratica, la quale premeva soprattutto per due riforme fondamentali: da un lato, l'ampliamento della cittadinanza e della partecipazione politica (come testimonia apertamente la centralità che il tema dell'allargamento del suffragio ebbe per tutta la prima grande fase della storia della democrazia moderna); dall'altro, l'ampliamento delle risorse specifiche per poter organizzare la partecipazione di massa. Grazie alla loro natura di potenti macchine per l'azione politica, i partiti hanno fornito una risposta alle nuove sfide poste alla società moderna dalla razionalizzazione<sup>7</sup>.

Attraverso un'analisi comparata, le opere di Weber descrivono abbastanza nel dettaglio lo sviluppo di tali macchine politiche dalla metà alla fine del secolo diciannovesimo<sup>8</sup>. Secondo la teoria weberiana, i partiti e i loro *leader* hanno

<sup>6</sup> Rawls, 1994; Dahl, 2005.

<sup>7</sup> Intendo qui, come in seguito, questo termine in un senso rigorosamente weberiano, come fu magistralmente esemplificato dallo stesso autore in Weber, 2000: 46.

<sup>8</sup> Weber, 2004: 84 ss.; Weber, 2009b: 31-32 e ss.; per un inquadramento teorico cfr. Weber, 1986: 282. La sociologia e la scienza politica hanno studiato ampiamente questo argomento, talvolta critican-

svolto un ruolo fondamentale nell'opera di riorganizzazione della società nel passaggio dalla prima stagione, aristocratica, alla seconda stagione, democratica, della modernità politica. Questa opera fu svolta grazie alla loro capacità di riprodurre quello stesso binomio che in occidente delineò il peculiare profilo della politica fin dalla formazione degli stati nazionali: vale a dire, la presenza di un capo e di un proprio apparato razionale di tipo burocratico, agenti in reciproca interdipendenza<sup>9</sup>. Di per sé, Weber non fu un apologeta del sistema partitico, nel senso che era perfettamente consapevole dei lati più sgradevoli di una politica incentrata sul partitismo, come la massificazione del discorso politico, il sacrificio dell'autonomia intellettuale da parte delle *elites* politiche e, non da ultimo, il rapporto endemico con la corruzione; egli aveva però definitivamente accettato l'idea che la strutturazione della sfera politica secondo quello stesso tipo di razionalità «economica» così puntualmente descritta nella sua ricostruzione della genesi del capitalismo dovesse essere presa come una necessità storica ineluttabile. Inoltre, egli era fermamente convinto del fatto che, in assenza di un sistema di partiti razionalizzato (cioè organizzato secondo uno specifico disciplinamento funzionale in vista dello scopo, e in tal modo divenuto espressione di una peculiare forma di potere burocratico), la forza della personalità politica avrebbe rappresentato un grave elemento di rischio per le istituzioni parlamentari<sup>10</sup>.

Non può essere questo il luogo in cui discutere nella loro completezza tutti gli aspetti della teoria weberiana della modernizzazione politica<sup>11</sup>. Possiamo però soffermarci, seguendo lo schema interpretativo tracciato da Weber, su ciò che potremmo chiamare una fenomenologia della modernità politica. Una tale fenomenologia pone al centro del proprio interesse una coppia di protagonisti: da un lato l'individualità politica, incarnata da quello che il sociologo tedesco chiamò il «capo» (*Führer*), e che —dopo il discredito acquisito dal termine, non solo nella lingua tedesca— potremmo oggi più prudentemente esprimere con *leader*; dall'altro, l'organizzazione burocratica, tra i cui tipi nella fase della modernità politica a noi più vicina, che è appunto quella democratica, diviene fondamentale quello del partito. Dall'interazione tra tali protagonisti consegue, secondo Weber, la sfera politica così come oggi la conosciamo.

---

do le conclusioni del grande sociologo (cfr. Sartori, 2005: 21); nondimeno, il quadro da questi proposto rimane ancora di una originale e impressionante efficacia per la comprensione dell'intera sfera politica nell'età moderna. Per quanto riguarda il sistema dei partiti, restano fondamentali i contributi di Lipset e Rokkan, 1967, von Beyme, 1987, e Sartori, 2005.

<sup>9</sup> Weber, 2004: 54 ss.

<sup>10</sup> Solitamente si ricorda —a ragione— la polemica di Weber contro il parlamento «burocratizzato» della Germania del proprio tempo; ma non deve neppure sfuggire il fatto che, all'inverso, egli aveva anche notato come il puro leaderismo carismatico potesse essere altrettanto pericoloso per la sopravvivenza di quel parlamentarismo nel quale continuava fermamente a credere. E a tal proposito, si vedano le illuminanti considerazioni sulla natura problematica dei gruppi di potere «genuinamente» carismatici (Weber, 1986: 284). In questo senso, l'argomento di Weber si accorda in una certa misura con quello recentemente proposto da N. Urbinati, la quale però resta piuttosto ostile nei confronti della teoria weberiana. Cfr. Urbinati, 2012: 174.

<sup>11</sup> Tra l'amplessima letteratura oggi a disposizione si vedano almeno Mommsen, 1993; Beetham, 1989; Cavalli, 1992, 1995; Tuccari, 1993.

Nel nuovo contesto democratico, la caratteristica essenziale dell'interazione tra *leadership* e macchina diviene lo sconvolgimento dei rapporti vigenti tra il personale politico protagonista della prima stagione del costituzionalismo moderno, stagione in cui il parlamentarismo liberale era stato costruito sulla base di una rappresentanza ancora fortemente aristocratica, nella quale i partiti erano formati da «notabili» e non da apparati professionali organizzati burocraticamente. Dal *leader primus inter pares* si passò allora al «capo» che concentra nelle proprie mani pressoché tutto il potere decisionale, e che costruisce un tale potere su un duplice rapporto privilegiato: il primo nei confronti della massa degli elettori, il *demos*; il secondo nei confronti dei funzionari specializzati che operano attraverso la macchina di partito. Secondo Weber, questa relazione aveva come rovescio della medaglia il fatto che —almeno in un primo momento— quei funzionari erano naturalmente propensi a rimettere l'onere della decisione politica alla volontà dei *leader*, i quali assunsero così il ruolo di soggetti «decisivi» per definizione; ciò avvenne in modo particolare in tutti quei casi in cui sopravviveva il carisma originario dei «fondatori» del partito. Solamente in seguito, allorché un tale ruolo carismatico veniva a scomparire, la *leadership* del partito di massa fu in genere riorganizzata in senso maggiormente pluralistico. Questo fenomeno segue quella stessa evoluzione che in varie parti della sua opera Weber indica come «trasformazione del carisma in pratica quotidiana»<sup>12</sup>.

Weber non riuscì ad assistere alla piena affermazione di una tale trasformazione, che caratterizzerà invece lo sviluppo della civiltà democratica sensibilmente posteriore alla sua morte. Com'è tristemente noto, la fase immediatamente successiva agli anni in cui il grande sociologo visse e operò si sarebbe fatta ricordare invece per via di una totale e illimitata affermazione del leaderismo, e che condusse alla vittoria dei fascismi e al totalitarismo in Europa. Tuttavia, se proiettiamo quella stessa fenomenologia sull'evoluzione democratica dei paesi che non cedettero alle sirene del totalitarismo, e poi sulla nuova Europa successiva al secondo dopoguerra, possiamo notare come le varie forme di *leadership*, soprattutto in quei partiti di non recente fondazione che avevano introiettato i valori del pluralismo democratico, iniziarono ad essere sottoposte a forme di potere decisionale di tipo procedurale. Tali forme coinvolgevano l'intero corpo del partito, ed erano concentrate in specifici uffici (come la segreteria, il comitato centrale, ecc.), talvolta realizzando forme di contaminazione tra i due tipi, quello leaderistico e quello dell'apparato d'ufficio. Anche se questa è storia più recente, in realtà un tale sviluppo appare perfettamente in linea con la teoria weberiana della progressiva estensione dell'apparato burocratico all'interno della società moderna. Pertanto, è possibile affermare che i partiti di massa hanno finito per assumere anche un secondo ruolo, rispetto a quello originario descritto da Weber (cioè, l'essere uno strumento tecnico per la conquista del potere da parte dei *leader* politici nella società di massa), un ruolo inedito che è strettamente correlato al processo di razionalizzazione della sfera politica. Nati con la funzione di promuovere il plebiscitarismo democratico<sup>13</sup> seguendo il funzionamento

<sup>12</sup> Cfr. Weber, 2014: 176-178.

<sup>13</sup> Questa tesi è ancora una volta esplicita in Weber, 2009a: 87-88.

proprio delle organizzazioni burocratiche, il partito ne ha infine imbrigliato il potenziale; si potrebbe affermare che esso ha agito come un fattore di «neutralizzazione» sociale, temperando, e in alcuni casi annullando, la forza potenzialmente destabilizzante della volontà carismatica dei *leader* plebiscitari. In apparente relazione funzionale con quest'ultima, per una lunga fase i partiti di massa sono stati in effetti gli autentici vincitori della sfida per l'egemonia svoltasi all'interno della politica democratica moderna.

C'è infine un ultimo elemento essenziale in una tale fenomenologia della modernità democratica, ed è il seguente: il partito ha riprodotto all'interno della società civile il medesimo dispositivo della statualità, un dispositivo fondato su una forma di costruttivismo politico. In questo caso, a essere rilevante non è tanto il fatto che il partito di massa si presenta come una macchina organizzativa governata carismaticamente, quanto quello di essere un'autonoma forma politica avente forza «rappresentativa»<sup>14</sup>. Anche quest'ultima funzione del partito politico ha riguardato una stagione a noi più vicina; in effetti, è stato lo stesso processo della razionalizzazione che ha operato in direzione di una tale strutturazione dei partiti, i quali oltre che essere stati portatori di una forma di legalità razionale, hanno assunto anche uno specifico carattere che Weber avrebbe chiamato carismatico, e Schmitt *politico*. Infatti, in questo caso non troviamo solo l'affermazione del freddo potere razionale-legale presente nella gestione «quotidiana» della vita politica; qui troviamo invece una diversa riproposizione del potere carismatico che all'origine riguardava un singolo individuo. In questa diversa funzione, le ideologie hanno giocato un ruolo determinante. Pertanto, nella società moderna i partiti di massa hanno svolto anche la funzione di istituzioni produttrici di forma politica, e lo hanno fatto almeno in due modi: da un lato contribuendo in modo decisivo a «istituzionalizzare» la democrazia, dall'altro introducendo una modalità specificamente moderna nell'interpretare lo spazio pubblico come spazio della militanza politica. In tal modo, essi hanno riorganizzato interamente la vita della nazione in quella specifica attività di partecipazione politica che abbiamo conosciuto fino a pochi anni fa, ma che oggi è decisamente entrata in crisi.

### 3. Due fasi nello sviluppo del partito di massa

Come abbiamo posto in rilievo, nella teoria di Weber possiamo rintracciare una speciale continuità tra la costituzione della politica statale-nazionale (che si fonda su un'alleanza tra il principe e i propri funzionari) e la costituzione della democrazia moderna, realizzata grazie all'unione tra i *leader* plebiscitari e un nuovo tipo di funzionariato specificamente «politico», che dette vita all'apparato partitico di massa<sup>15</sup>. Weber sembra voler enfatizzare il fatto che, inizialmente, il processo di *state-building* e quello di costruzione della democrazia hanno en-

<sup>14</sup> Cfr. Schmitt, 1986.

<sup>15</sup> Un esempio chiarissimo dell'importanza rivestita dall'identificazione partitica, così come della sua specifica legalità, fu fornito dallo stesso Weber nel descrivere il caso del voto sull'*home rule* in Gran Bretagna nel 1886 (Weber, 2004: 88). A focalizzare l'attenzione sulla partecipazione partitica di massa, un tema sul quale oggi si insiste da più parti, è stato uno studio di Hetherington, 2001: 619-692.



trambi operato sulla base di una simbiosi tra *leadership* carismatica e specializzazione razionale<sup>16</sup>, nella quale la fede irrazionale e il calcolo razionale divengono fattori complementari e insieme antagonisti. Rispettivamente, essi si riferiscono alla razionalità rispetto al valore e a quella rispetto allo scopo<sup>17</sup>.

Un tale modello interpretativo contempla due fasi nello sviluppo della forma partito moderna. La prima la troviamo all'origine dell'età democratica, di fronte all'irrompere delle masse nella sfera politica: secondo quanto scrive Weber, in questa prima fase il partito servì soprattutto come impalcatura per l'organizzazione della volontà plebiscitaria, ma abbiamo ricordato come, più tardi, in una fase differente della storia politica dell'occidente, e in un contesto oramai dominato dalle grandi ideologie politiche che plasmeranno il novecento, una nuova forma di alleanza tra *leadership* personale e macchine politiche di massa avrebbe prodotto una specifica risposta alle richieste essenziali della società democratica. Di fronte ad essa, si è già in presenza di una seconda fase, nella quale, non più mera macchina, il partito svolgerà invece la significativa funzione di catalizzatore di identità politica. E tuttavia, guardando retrospettivamente, è possibile affermare che Weber non si era sbagliato quando descrisse lo sviluppo della democrazia in occidente come un compromesso tra *leadership* individuale e macchina, attraverso il quale trovavano esplicazione da un lato i principi dell'autorità e della legittimazione rappresentativa, e dall'altro quelli della razionalità organizzativa ma anche della partecipazione politica popolare, perché è lì, tra le fila del popolo, che nascono i moderni *professionals*. Una sostanziale conferma della esattezza dell'interpretazione weberiana possiamo reperirla in un fatto particolare, che proviene da alcuni significativi momenti della storia politica dei paesi che, tra ottocento e novecento, intrapresero la via della modernizzazione democratica. Si tratta di quei momenti di crisi della rappresentanza politica segnati dal ritorno di ondate «populiste», un ritorno che in sé mi pare finisca col ribadire —piuttosto che smentire— come alla base del consenso democratico continui a operare il dispositivo plebiscitario indicato da Weber.

In ogni caso, ciò che segna la distanza tra la prima e la seconda fase dello sviluppo della forma partito moderna è la trasformazione funzionale della macchina, nel senso di un progressivo accrescimento della sua importanza direttamente «politica». In termini weberiani, ciò vuol dire che essa inizia a rivestirsi un autonomo carisma, in virtù di quello stesso processo di ideologizzazione della società di cui si è detto. Questo passaggio è servito a mitigare —rinnovandone la funzione identitaria— quel fenomeno che secondo Weber è tipico di ogni esperienza di potere carismatico, ovvero la sua «banalizzazione» (*Veralltäglichung*), cioè il suo divenire fenomeno quotidiano e ordinario, con la specifica conseguenza dell'estensione del potere dell'apparato burocratico<sup>18</sup>. Il profilo fenomenologico della democrazia moderna ci consegna perciò tre distinte figure del partito: 1) un partito pura macchina posta agli interessi del *leader*; 2) un partito che diviene esso stesso espressione di carisma identitario; infine, e 3) una forma puramente bu-

<sup>16</sup> Come sappiamo, quest'ultima propria dell'apparato dei funzionari: Weber, 2004: 74, 78 ss.

<sup>17</sup> Nel merito di questo aspetto, così importante per l'intera teoria politica weberiana, in questa sede non mi è possibile entrare; interessanti considerazioni si trovano tuttavia in Schluchter, 1987.

<sup>18</sup> Weber, 2014: 176.

rocratizzata del partitismo, che all'interno della sfera politica esercita il proprio potere di tipo razionale in modo puramente ordinario, funzionalistico e privo di *ethos*. Quest'ultimo caso è quello che Weber attribuisce per lo più alla Germania del suo tempo, e che — come detto — per lui costituiva il maggior elemento di debolezza del parlamentarismo del *Reich* tedesco. Negli ultimi decenni, la fine di ogni fase «carismatica» della politica contemporanea ha ripresentato la questione della burocratizzazione dei partiti come un problema di grande attualità. Di per sé questo fatto non ha avuto conseguenze unicamente negative. Come si è detto, a partire da una certa fase dello sviluppo della democrazia dei partiti, questi si sono affermati come gli attori politici privilegiati, una situazione che ha determinato la loro potente identificazione con la società e ha ridimensionato fortemente l'individualismo carismatico della democrazia delle origini. Per avere una idea immediata del significato di tutto ciò si pensi solo a Gramsci (un teorico che in senso stretto non appartiene alla tradizione democratica), e alla sua identificazione del partito politico — il prototipo del quale per lui restava il partito comunista — con il «moderno principe»<sup>19</sup>.

Il ruolo positivo svolto dalle macchine politiche nel contenimento della forza dirompente della volontà leaderistica e del plebiscitarismo democratico ad essa connesso è stato duplice, e ha riguardato: *a*) l'organizzazione politica del *demos*; *b*) la «spersonalizzazione» della politica, grazie alla funzione fondamentale che da questo momento in poi comincia ad essere assegnata agli orientamenti ideologici. La prima forma di influenza è di tipo diretto, e riguarda il ruolo che essi hanno esercitato all'interno dell'ordinamento politico: per quanto abbiano finito per costituire una nuova forma di *classe politica*<sup>20</sup>, la loro opera contribuì in modo decisivo a conferire al popolo — soggetto primario, ma vago e ambiguo, della nuova legittimità democratica — identità e specifici fini politici. La seconda forma di influenza è indiretta, ed è stata fondamentale per introdurre quella interna articolazione al popolo stesso, sulla quale si fondano i sistemi politici contemporanei<sup>21</sup>. Per quanto nell'arena politica essi abbiano continuato a presentarsi in reciproca competizione, e talvolta come mortalmente nemici, grazie ai loro peculiari orientamenti ideologici i partiti hanno organizzato il popolo in senso pluralistico. Attraverso l'esercizio della loro duplice funzione, basata da un lato sull'organizzazione razionale e dall'altro sull'ideologia, nella loro seconda stagione i partiti di massa hanno permesso al popolo di operare in senso autenticamente politico<sup>22</sup>.

Tuttavia, la forza esercitata dal potere razionale-legale tipico della natura burocratica comunque conservata dalle macchine politiche ha continuato ad espandersi. In conformità agli esiti del processo di modernizzazione, la burocrazia

<sup>19</sup> Gramsci, 1955: 20-21.

<sup>20</sup> Nel senso tradizionale in cui l'intese ad es. Gaetano Mosca (cfr. Mosca, 1982).

<sup>21</sup> Non discuto qui se una tale articolazione, dal punto di vista sociale, sia stata originaria rispetto a quella prodotta dal confronto tra partiti, come sembra suggerire l'argomento dei *cleavages* impiegato da Lipset e Rokkan. Nel nostro caso, quel che maggiormente interessa è piuttosto la consapevolezza ideale prodotta dai conflitti generati dalle «fratture» sociali. Cfr. Lipset e Rokkan, 1967.

<sup>22</sup> Si potrebbe anche dire che, in questa fase, l'ideologia ha rivestito un ruolo molto simile alla vecchia idea di *formula politica* coniata da Mosca, inserendola nel confronto tra visioni del mondo politico (e non solo politico) tra loro alternative (Mosca, 1982).

politica si è imposta non solo all'interno della macchina statale, conferendo una specifica fisionomia alla personalità giuridica dello stato, ma si è imposta anche nelle formazioni sociali, di cui gli stessi partiti fanno parte, conquistando dopo lo stato anche la società civile. Una tale estensione del dominio burocratico è stato fondamentale per unificare il piano del governo politico con quello della società democratica, conformemente al modo in cui quest'ultima opera all'interno delle istituzioni rappresentative dello stato parlamentare. I partiti di massa si fecero così portatori di una potente radicalizzazione della forma razionale, che conferì unità e una certa stabilità all'intera sfera politica.

Ci fu inoltre un ulteriore elemento che segnò la trasformazione della democrazia delle origini nel nuovo stile democratico contemporaneo, ovvero la neutralizzazione del plebiscitarismo democratico all'interno delle strutture di partito, vuoi —come già visto— per via del progressivo indebolimento del carisma ad opera della sua trasformazione in pratica quotidiana, vuoi per l'assurgere di nuove forme di *leadership* collettive all'interno delle nuove organizzazioni a base ideologica, e quindi costituite su patrimoni di convinzioni «oggettive» produttrici di partecipazione autonoma. In ultima analisi, la combinazione di questi fattori rinnovò totalmente la struttura politica dei paesi europei, conducendoli verso ciò che solitamente indichiamo come una democrazia dei partiti pienamente realizzata. Fatti salvi i problemi e le ambiguità che caratterizzano i differenti casi empirici, a fare da paradigma di una tale neutralizzazione furono le realtà più avanzate di democrazia liberale del tempo, ovvero la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America. Pertanto, se da un lato la massa, attraverso l'identificazione ideologica e la partecipazione diffusa, politicizza la macchina, dall'altro le società democratiche controllano il momento plebiscitario attraverso la forza «rappresentativa» del partito ideologico, che produce identificazione politica e ricorda società civile e stato; ne conseguì quel compromesso che avrebbe caratterizzato la vita democratica nel secolo appena trascorso.

#### 4. *Leadership, demos e macchina*

Torniamo al rapporto tra quelli che Weber individua come i due poli della politica democratica: *leader* e *demos*. Il senso ultimo della loro relazione va ricercato nella necessità di produrre identità tra i fini specifici posti da una determinata volontà politica (alla quale pertiene in modo essenziale il desiderio di potenza) e gli individui sottoposti a tale volontà. Secondo il paradigma della teoria politica moderna, questa forma di identificazione avviene attraverso il riferimento a un soggetto legittimato in senso *politico*. Pertanto, se in ogni politica democratica il *demos* rivendica la propria auto-rappresentazione, la modalità in cui quest'ultima viene portata a compimento non è affatto irrilevante per la definizione del modello politico di cui si sta parlando. Come ben vide Schmitt, in quanto sistema dell'autogoverno di un popolo sovrano, la democrazia risolve questo fondamentale ruolo del politico in termini di una espressione identitaria (noi il popolo, il *demos*, ecc.), laddove il regime parlamentare —preso come tipo ideale di quello stesso *governo rappresentativo* di cui ha parlato più di recente Bernard Manin— soddisfa le esigenze della rappresentazione politica nella for-

ma del «repubblicanesimo», cioè non in termini di identità politica ma come una specifica modalità di organizzazione del potere dello stato<sup>23</sup>. In questo senso preciso, il parlamentarismo si pone all'opposto del governo popolare come tipo puro: infatti, laddove quest'ultimo incarna la cosiddetta democrazia diretta, o «degli antichi», per la quale la rappresentazione politica vive nella unità della volontà sovrana espressa dai cittadini riuniti in assemblea, il primo identifica la «democrazia» limitatamente a una specifica procedura, vale a dire col metodo elettivo di selezione del personale politico.

Questa distinzione, com'è noto, coglie la specifica differenza tra la democrazia degli antichi e la democrazia dei moderni; tuttavia, a uno sguardo più attento si può constatare come, nella seconda, gli elementi propri della prima tradizione non scompaiono affatto. E l'analisi di Weber mostra con grande acume la persistenza della dinamica propria della democrazia degli antichi nel mondo modernizzato. Alle origini della democrazia dei moderni egli pone così le sue radici antiche, rintracciando un tale elemento di continuità specialmente nella modalità di investitura del personale politico di professione, e del *leader* in particolare. In tal modo, il carattere specifico della democrazia politica non sta più nella voce diretta del *demos* che parla attraverso l'assemblea, bensì nel peculiare momento dell'investitura del suo portavoce<sup>24</sup>; infatti, è in un tale contesto che lo stesso Weber introduce la figura dei *leader* plebiscitari, i quali non rinunciano a fare appello al linguaggio della *persuasione*, impiegando la demagogia come il tratto distintivo della loro azione. Il rovescio della medaglia è che a una tale identificazione della *leadership* in senso demagogico e plebiscitario corrisponde una scarsa cultura politica da parte dei cittadini, che rende il *demos* una massa omogenea, più che un insieme di individui autonomi.

Il controverso rapporto tra *leader* e *demos* istituito da Weber rappresenta un momento essenziale della sua distinzione tra democrazia e parlamentarismo, così come un elemento centrale della sua idea di riforma politica, che ambisce a rinnovare il secondo alla luce delle trasformazioni prodotte dalla democratizzazione sociale, che a suo giudizio portavano con sé la necessità di introdurre la democrazia politica sotto forma del «diritto elettorale democratico»<sup>25</sup>. Negli ultimi anni della sua riflessione, di fronte alla crisi politica e sociale prodotta dalla grande guerra, egli aveva sperato in un futuro costruito sulla democrazia parlamentare, per quanto la sua teoria fu poi impiegata anche dai critici della democrazia rappresentativa. Ma al di là delle possibili letture politiche della teoria weberiana, ci sono due elementi che vale la pena sottolineare: il primo è il fatto che la *leadership* —ovvero, quello stesso elemento che Weber ha interpretato nei termini soggettivistici del carisma personale, e che nella storia si ritrova tanto nelle esperienze antiche, quanto in quelle moderne di democrazia— ha sempre esercitato la funzione di «catalizzatore» identitario, nel senso ricordato di sopra.

<sup>23</sup> Manin, 2010: 3; Urbinati, 2012: 182.

<sup>24</sup> Un tale spostamento di prospettiva ha fatto sì che un autore come Schmitt, da un lato richiamandosi a Weber, ma dall'altro incentrando interamente l'interesse sul tema della «rappresentazione» politica, abbia finito per associare il senso della democrazia a quello della dittatura. Cfr. Schmitt, 1984: 310.

<sup>25</sup> Weber, 2002: 95 ss.

Per questa ragione, fin dalle origini, i *leader* hanno operato in simbiosi con il *demos* sulla base di quella stessa relazione tra identità e rappresentanza sulla quale più tardi si sarebbe concentrata l'attenzione di Schmitt. Il secondo elemento è dato invece dall'aspetto maggiormente peculiare della teoria weberiana, cioè il fatto di avere affiancato a una tale relazione l'opera di un terzo soggetto: l'apparato burocratico espresso nella figura della macchina di partito. Lo sviluppo democratico dell'occidente moderno, dunque, presuppone non solo l'affermazione del plebiscitarismo, ma anche la necessità che quest'ultimo sia affiancato da uno specifico apparato razionale. In tal modo, la modernità politica inaugura una relazione positiva ulteriore: quella tra *leadership* e macchina, una relazione che nel lungo periodo ha finito per stemperare il carattere difettivo del rapporto legittimante diretto tra *leader* e *demos*. Laddove il popolo si appellava immediatamente alla *leadership* politica, i *leader* procedevano a organizzare le macchine istituendo con loro un rapporto verticistico apertamente inscritto nel tipo del potere razionale-legale. Come lo stesso Weber ha ripetutamente sottolineato, un tale processo ha intrinsecamente operato contro il «misticismo» della *leadership* personale.

Se la relazione tra *leader* e *demos* è complessa, lo è anche quella tra *leader* e macchina. La costituzione dei grandi apparati della burocrazia politica e la loro direzione da parte dei «capi» ha bisogno — è ancora una volta la tesi di Weber — di forme di «proletarizzazione spirituale»<sup>26</sup>, che in effetti riguardano due soggetti distinti: non solo i cittadini-elettori nei confronti dei *leader* politici, ma anche quello stesso personale professionale della politica (in primo luogo, i funzionari di partito) che andrà poi a comporre le fila della rappresentanza parlamentare<sup>27</sup>. Nel primo come nel secondo caso, le singole individualità pagano un tributo al carisma politico, con la rinuncia alla propria «anima». Come Weber rileva dallo studio comparato non solo della Costituzione del *Reich*, ma anche dei casi inglese e nordamericano, alla straordinaria espansione del ruolo dei politici di professione segue una fase di profonda pauperizzazione della vita politica, dove un autentico ruolo direttivo è svolto unicamente dal *leader* e dal ristretto gruppo dei suoi collaboratori più vicini. In Germania, la mancanza del naturale luogo istituzionale per l'azione di tali *leadership* plebiscitarie (vale a dire, un parlamento con ampi poteri e pienamente legittimato secondo regole democratiche) e la strutturale burocratizzazione del ceto politico avrebbero inevitabilmente — e drammaticamente — condotto il paese verso una «democrazia senza capi»<sup>28</sup>.

Qualunque fosse la causa di un simile effetto — se cioè Weber avesse torto o ragione nella sua diagnosi della crisi del secondo *Reich* —<sup>29</sup>, resta centrale il fatto che, all'interno di un contesto altamente razionalizzato, nel quale la burocratiz-

<sup>26</sup> Weber, 2004: 99.

<sup>27</sup> «Questa macchina [il partito di massa n.d.r.] aveva bisogno di un considerevole apparato di uomini. Vi sono grosso modo per lo meno duemila persone che in Inghilterra vivono direttamente della politica dei partiti [...]. Qual è stato dunque l'effetto dell'intero sistema? Che oggi i parlamentari inglesi, con l'eccezione di alcuni membri del gabinetto (e di alcuni indipendenti irriducibili), di regola non sono altro che un gregge di votanti ben disciplinati» (Weber, 2004: 89).

<sup>28</sup> Weber, 2002: 43 ss.; cfr. Weber, 2004: 99-100.

<sup>29</sup> Una discussione classica dell'argomento si trova in Mommsen, 1993.

zazione è dominante, ciò che è destinato ad affermarsi inesorabilmente è proprio quella situazione di strutturale de-politicizzazione. Anche quando si prende le distanze da una fede cieca nelle qualità del *leader* carismatico, resta la progressiva tendenza delle macchine politiche a trasformarsi in autonomi strumenti impersonali, ai quali diviene estranea ogni forma di autorità che non provenga dalla loro «fredda razionalità». Se ricordiamo nuovamente il caso della Germania, si può tentare di spiegarne la iper-burocratizzazione attraverso fattori endogeni (ad esempio, la peculiarità della storia nazionale tedesca, la cui unità fu portata a compimento da uno stato, come la Prussia, che aveva una lunga e gloriosa tradizione amministrativa, o anche l'assenza di qualsiasi autentica riforma istituzionale tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo)<sup>30</sup>, ma non si può mettere in dubbio la validità del paradigma interpretativo, incentrato sulla dialettica trivalente tra *leader*, seguito e macchina. Weber restringe sostanzialmente al caso tedesco la sua critica al parlamento «senza capi», ma il quadro generale che egli dipinge a proposito del processo di modernizzazione, così come la tesi della «gabbia d'acciaio» prodotta dalla modernità per i suoi «ultimi uomini»<sup>31</sup>, ci consentono di allargare il campo, passando da quel caso nazionale al percorso generale intrapreso dalla democrazia moderna almeno nell'intero occidentale.

Se Weber ci descrive l'età della genesi della politica di massa come un tempo in cui i *leader* democratici governavano le proprie macchine politiche grazie al fatto di poter contare su un «gregge di votanti ben disciplinati»<sup>32</sup>, da parte nostra possiamo chiederci quale sia stata l'evoluzione della *leadership* politica e il suo rapporto col partito nella seconda fase dello sviluppo della democrazia moderna. Anche quando, grazie al dominio burocratico delle organizzazioni politico-professionali, il carattere principale della democrazia parlamentare sembra essere la mancanza di ogni *leadership* personale, ci si accorge che la relazione tra *leadership* e macchina rappresenta un assetto stabile della politica modernizzata: la forza del processo di burocratizzazione ne ha certamente riplasmato i contorni, ma non l'ha affatto cancellata. Piuttosto, nella seconda fase assistiamo a una estensione del dominio dei partiti anche sulla capacità di orientamento politico in relazione ai valori, e sulle specifiche finalità espresse dalle *leadership* democratiche; da ciò il significativo mutamento di rapporto tra *leader* e *demos*. Come si è detto, il passaggio dal modello del plebiscitarismo democratico a quello del partito ideologico da un lato segna una continuità nel processo di estensione progressiva del potere dell'organizzazione rispetto alle libere finalità politiche<sup>33</sup>, ma dall'altro reperisce la forza originaria caratteristica del rapporto immediato tra *leadership* e seguito proprio nei presupposti ideologici di ogni azione politica. Nel partito della seconda fase, perciò, la forza ideologico-programmatica rappresenta un elemento di continuità con quello stesso tipo di assoggettamento a una *leadership* che Weber aveva descritto come una forma di «proletarizzazione spirituale», una subordinazione peraltro necessaria, affinché possa essere data una benché minima «linea» di partito, e che ancora oggi continuiamo a trovare

<sup>30</sup> Weber, 2002: 6-7, 20; Weber, 2004: 99.

<sup>31</sup> Weber, 2000: 241.

<sup>32</sup> Weber, 2004: 89. Cfr. nota 25.

<sup>33</sup> Cfr. Panebianco, 1982.

nell'imperativo della «disciplina di partito». Pertanto, anche in una situazione nella quale la struttura organizzativa è divenuta dominante rispetto al personalismo carismatico, rimane la necessità originaria da parte della macchina di esprimere la propria razionalità legale in funzione di una qualche volontà, che ora trova espressione in primo luogo nel «programma» del partito.

Una tale interpretazione della sfera politica incentrata sulla polarizzazione tra volontà libera e legalità razionale rappresenta l'eredità più duratura della riflessione weberiana. Il tema dell'unità tra razionalità organizzativa e volontà politica è a tutt'oggi fondamentale, perché va al cuore delle modalità di funzionamento delle istituzioni politiche moderne. Sebbene facciano riferimento a due forme di legittimità tra loro molto differenti, *leadership* e macchina interpretano la democrazia privilegiando il punto di vista incentrato sull'unificazione —quella tra potere e consenso—, piuttosto che sull'esclusione reciproca. Tracciando un solco che distanzia la propria teoria dalla versione dell'*elitismo* di Pareto o di Michels, più che farsi interprete di una semplice teoria del ceto politico, o esaltare l'elemento carismatico, Weber ha cercato un punto di mediazione tra quelle che considerava le forme di potere maggiormente significative del mondo moderno, ovvero il carisma e la legalità razionale. E nonostante le tensioni prodotte dalla loro differente fonte di legittimità, in linea di principio egli vedeva la possibilità di una loro conciliazione, e perciò sperava in una forma di equilibrio tra *leadership* individuale e direzione burocratica. A partire da una tale situazione idealtipica (perché nella realtà siamo dinanzi piuttosto a un campo prodotto da poli opposti) diviene possibile quel buon governo della politica parlamentare, che —almeno in potenza— è capace di garantire equilibrio tra i liberi fini di una volontà politica e i mezzi strumentali e costrittivi propri dell'attività degli apparati. Ancora una volta, siamo dinanzi al più classico dei conflitti tra libertà e potere, che qui appare come un prodotto della struttura sociale della modernità e dei suoi meccanismi di dominio, laddove la prima sopravvive nella legittimazione carismatica e nell'elemento personale della *leadership*. Il campo politico moderno si costruisce sulla base di questa costante tensione, e ci viene riproposto anche dopo il passaggio da una società aristocratica a una società democratizzata.

In questo complesso gioco, al partito è demandato il ruolo di istituzione mediatrice tra libera finalità e pura razionalizzazione dell'agire politico, un ruolo che ha continuato a svolgere —almeno in forma ideale— fino ai tempi più recenti, quando, con l'esaurimento della seconda fase della democrazia dei moderni, si è entrati in una nuova situazione. Da un lato la perdita dei moventi ideologici che avevano dominato l'intero ventesimo secolo, e dall'altro la prosecuzione del processo inesorabile di burocratizzazione della sfera politica, hanno dissolto il compromesso sulla cui base il parlamentarismo contemporaneo aveva trovato un proprio punto di equilibrio; tutto ciò ha generato una crisi profonda nella vita delle democrazie occidentali. Questa crisi ha però risvegliato le forme carismatiche che avevano contraddistinto la politica democratica in Europa nel periodo della sua genesi. I primi lustri del ventunesimo secolo hanno rivelato uno scenario inedito rispetto a quello che aveva segnato la seconda metà del ventesimo, quando la politica di massa viveva su violenti conflitti ideologici (in primo luogo quelli tra liberalismo, socialismo e totalitarismo). Se nell'immediato passato le ideolo-

gie politiche si erano fatte efficaci sostituti della fede carismatica nella *leadership* personale, la nostra epoca vede un campo politico che, avendo perduto uno dei suoi poli, è alla ricerca di un sostituto. Per questa ragione, la democrazia di oggi è simile a quella delle origini, caratterizzata dal dominio di partiti macchine-elettorali altamente burocratizzate e, al contempo, da spinte profonde verso nuove forme di *leadership*, spesso improvvisate, attraverso le quali si tenta di riequilibrare il campo e conferire nuova vitalità al principio democratico. Oggi sempre più spesso si descrive questa situazione facendo riferimento al fenomeno dei populismi; ma a ben guardare, il carattere plebiscitario della democrazia europea, tratto distintivo di quel lontano periodo, sembra proprio aver fatto ritorno, ed è quest'ultimo che parla attraverso quel fenomeno.

## 5. Populismo o plebiscitarismo democratico?

La funzione rappresentativa svolta dai partiti politici nella seconda fase dello sviluppo della democrazia moderna, così come il ruolo centrale rivestito dalla partecipazione politica nelle società di massa durante l'intero novecento, non devono farci dimenticare la centralità del discorso demagogico per ogni politica democratica: come si è scritto, il potere della parola è sempre stato di importanza fondamentale per qualunque forma di democrazia, tanto in tempi antichi, quanto in quelli moderni. La demagogia, dunque, è implicitamente affermata nel carattere potenzialmente plebiscitario di ogni consenso democratico, qualora non sia identificato con la mera forma procedurale. In questo senso, la democrazia ha sempre a che fare col plebiscitarismo<sup>34</sup>, il quale —come ho suggerito in precedenza— della prima costituisce una componente essenziale, sebbene non esclusiva, sempre potenzialmente azionabile da parte dei *leader* democratici.

In questo paragrafo discuterò il legame tra democrazia e plebiscitarismo tentando di chiarire le ragioni del formidabile successo che oggi quest'ultimo sta nuovamente riscuotendo, un successo che costituisce una componente fondamentale della crisi della prima. Mi riferirò in particolare alla democrazia in Europa, per quanto ciò non escluda a priori la possibilità di una estensione del discorso in prospettiva comparata<sup>35</sup>. Seguendo il concetto di demagogia di massa, della democrazia qui si intende soprattutto chiarire la relazione con la costruzione del consenso, lasciando invece sullo sfondo l'impalcatura formale in virtù della quale essa è in grado di qualificarsi come tipo ideale normativo. In questo caso, il potere del plebiscito si afferma come il potere democratico, verrebbe fatto di dire, nella sua manifestazione originaria. Qui non siamo più di fronte all'insieme di principi morali ed epistemici sui quali è stata costruita la teoria democratica

<sup>34</sup> Con riferimento a questa categoria della teoria politica weberiana, mi discosto qui dalle interpretazioni che tendono a risolverne il significato in una idea di investitura assegnata sulla base del suffragio diretto (come in Pasquino, 1996); tengo invece ferma la questione del suo rapporto originario con la dimensione rappresentativa caratteristica di ogni volontà politica. Per una discussione sul plebiscitarismo in Weber cfr. Mommsen, 1993; Beetham, 1989; Cavalli, 1992, 1995; Tuccari, 1993.

<sup>35</sup> In questa discussione è importante aver presente la letteratura più recente, e in modo particolare un pregevole lavoro di Nadia Urbinati, per quanto talvolta ne prenderò le distanze. Cfr. Urbinati, 2012: 145 ss.



normativa (come nel caso di Rawls o Habermas), piuttosto la democrazia viene presentata come un semplice *fatto*. In altri termini, del concetto di democrazia la nostra lettura seguirà una interpretazione alquanto ristretta, che come sappiamo deve molto al prototipo weberiano. Stabilito che, nel senso ristretto in cui la intendiamo, dal punto di vista politico il fatto democratico conserva un rapporto strutturale col plebiscitarismo, possiamo chiederci se —anche alla luce dei più recenti fenomeni della politica contemporanea— un tale rapporto sia ancora in vita, e in che modo lo sia. È proprio su questo punto che gli studi *mainstream* dedicati alla crisi politica che nei nostri anni sta investendo la maggior parte dei paesi occidentali hanno molto insistito, facendo perno sulla figura del «potere populista»<sup>36</sup>. Perciò —affermano questi autori— il populismo (in sé legato all'«elemento popolare» della sovranità) è sempre pronto a minacciare l'ordine democratico, in particolare in quegli stessi paesi a più alto grado di modernizzazione che si trovano a vivere una fase di profonda delusione per quelle che Norberto Bobbio chiamò le «promesse non mantenute» della democrazia. Una simile ambiguità è sottolineata anche da Pierre Rosanvallon, allorché identifica il populismo con la *controdemocrazia* pura<sup>37</sup>, considerandolo in parte coerente, e in parte all'opposto, rispetto alle principali direttrici della società moderna.

Rivedendo parzialmente l'argomento, nel suo lavoro del 2012 Urbinati opera giustamente una differenziazione tra populismo e plebiscitarismo, associandoli a due peculiari tipi di deformazione della democrazia<sup>38</sup>. Secondo Urbinati, il fenomeno plebiscitario dev'essere ascritto al fattore «oculare» della politica, particolarmente esaltato nella nostra età digitale<sup>39</sup>, mentre quello populista è dato dalla «identificazione» tra la volontà del leader e la volontà del popolo, sulla base di una visione omogenea del medesimo<sup>40</sup>. A differenza del populismo, dunque, nella ricostruzione di Urbinati il plebiscitarismo identifica un elemento meramente passivo della relazione politica. Questa lettura tende a sottovalutare non poco l'originaria relazione tra democrazia ed elemento plebiscitario, e —se non nei contenuti— dal punto di vista dell'eziologia Urbinati sembra porsi sulla medesima lunghezza d'onda di Mény e di Rosanvallon, nella misura in cui il suo discorso sembra affermare che, nella relazione tra populismo e plebiscitarismo, al primo spetta il ruolo di variabile indipendente, e al secondo quella della variabile dipendente. È dunque il populismo, il quale «si basa sulla democrazia»<sup>41</sup>, ad essere potenzialmente produttivo di una politica plebiscitaria<sup>42</sup>. Trasformando il plebiscitarismo in elemento meramente distorsivo, e ridotto al passivo

<sup>36</sup> *Ibidem*: 128 ss. Introducendo una ricerca collettiva di qualche anno fa, da parte loro Yves Mény e Yves Surel hanno invece sottolineato la fondamentale «ambiguità» del populismo, un'ambiguità che nasce dai problemi che ha la democrazia liberale nel soddisfare tutte le richieste provenienti dalla società moderna (Mény e Surel, 2002 e 2004).

<sup>37</sup> Tuttavia, anche nella ricerca di Rosanvallon la peculiarità del plebiscitarismo resta di fatto oscurata dalla centralità concessa al tema del populismo in quanto tale. Cfr. Rosanvallon, 2012: 90-1.

<sup>38</sup> Urbinati, 2012: 11-12.

<sup>39</sup> *Ibidem*: 210 ss. Ulteriori considerazioni si trovano in Urbinati, 2013.

<sup>40</sup> Urbinati, 2012: 8, 128 ss.

<sup>41</sup> *Ibidem*: 133.

<sup>42</sup> Esso «si avvia a lasciare la porta aperta a una trasformazione plebiscitaria della democrazia nella misura in cui rende essenziale il ruolo della personalità per la rappresentazione dell'unità del popolo, e le elezioni un plebiscito che incorona il *leader*» (Urbinati, 2012: 175). Cfr. Eliason, 1998.

«sguardo del pubblico» —dato certamente importante per una comprensione della politica democratica nell'età dei media di massa, ma senza esserne tuttavia il fulcro— l'impostazione teorica dell'autrice rischia di sottostimare il carattere sostanzialmente plebiscitario della democrazia come fenomeno sociale, ovvero il suo appartenere, per così dire, alla fisiologia della democrazia, piuttosto che alla sua patologia. In questo senso, si potrebbe dire che Urbinati proprio quando descrive il populismo, in realtà coglie la natura plebiscitaria della democrazia, almeno nell'accezione in cui l'abbiamo intesa in questo lavoro.

È inoltre interessante rilevare che, nonostante l'importante tentativo di ri-articolare e dare maggiore spessore alla tesi del populismo come *thin theory*, in modo analogo agli altri autori, Urbinati resta all'interno di un orizzonte segnato da una «critica» al populismo, piuttosto che una critica *del* populismo<sup>43</sup>. Rispetto a quest'ultimo punto, crediamo svolga un ruolo fondamentale la distanza dell'autrice dai presupposti dell'analisi weberiana: qui però Urbinati si inserisce all'interno di un gruppo ben più ampio. In genere, i teorici democratici contemporanei mostrano nei confronti del pensiero politico di Weber una notevole diffidenza, rinforzata dall'ambiguo legame che questi istituì con l'argomento, che poi sarà peculiarmente schmittiano, dell'*acclamazione* come prototipo di ogni legittimità democratica<sup>44</sup>. Ma sebbene l'influenza del grande sociologo di Erfurt sulla teoria costituzionale e poi politica del giurista di Plettenberg sia un dato acclarato, ciò non deve indurci ad appiattare il pensiero del primo su quello di quest'ultimo. Gli antichi argomenti weberiani sono centrali per almeno una ragione: essi paiono soddisfare l'esigenza di completezza che ogni teoria richiede, includendo nella dottrina politica democratica il concetto sociale di uguaglianza, a differenza di quanto sono in grado di fare le interpretazioni formaliste, che lo lasciano invece al di fuori; ciononostante, è a queste ultime che fa riferimento gran parte della teoria democratica contemporanea.

Facendo interagire democrazia sociale e democrazia politica, al contrario, la ricostruzione di Weber ci consegna un modello unitario. Nel suo profilo essenziale, infatti, il plebiscito interpreta la natura unitaria della democrazia come fenomeno storico, che esprime dapprima le aspirazioni all'uguaglianza sociale, e successivamente la loro traduzione in aspirazioni politiche. In quanto elemento essenziale della società democratica, tuttavia, la pulsione plebiscitaria immanente alla democrazia tende a produrre —qui ha ragione Urbinati— quella stessa deturpazione populista che ritroviamo molto spesso nei momenti di crisi di legittimità dei protagonisti di una stagione politica, una crisi che coinvolge le loro ideologie di riferimento, così come le relative espressioni partitiche. In questa prospettiva, i fenomeni populistici —con le loro oggettive differenze empiriche— conservano un minimo comune denominatore nel fatto di mostrare la forza negativa della democrazia come fenomeno sociale elementare, prima che le strut-

---

<sup>43</sup> Maggiori elementi in quest'ultima direzione si possono però scorgere negli interventi dell'autrice successivi al volume del 2012. Per quanto riguarda il caso americano, lo studio del populismo può attingere a una ben più lunga e articolata tradizione, rispetto a quella del caso europeo; per un dibattito, cfr. Kazin, 1998; Canovan, 1999; Laclau, 2007; Arditì, 2008; e la stessa Urbinati, 2012, in particolare: 145-147.

<sup>44</sup> Schmitt, 1984: 120.

ture formali delle istituzioni ne determinino l'articolazione e la differenziazione, secondo i criteri di razionalità procedurale (la *will* cui fa riferimento Urbinati) propri dei sistemi democratici sviluppati. In presenza di contesti caratterizzati da burocratizzazione politica —caratteristica essenziale della modernizzazione— e dalla perdita di fiducia nei riferimenti ideali tradizionali (come nel nostro tempo è accaduto dopo la crisi delle grandi ideologie sorte tra ottocento e novecento) il popolo democratico ha fatto ritorno al proprio profilo primigenio. Lo ha fatto sulla base di quella stessa dialettica tra identità (cioè, la sua omogenea auto-rappresentazione) e rappresentanza che Schmitt descrive come essenziale in ogni forma politica, e specialmente in quella democratica<sup>45</sup>.

Con l'esaurimento anche della seconda fase, nella quale il ruolo rappresentativo era svolto da partiti identificati ideologicamente, abbiamo forse fatto ingresso all'interno di una fase ancora differente, in cui il riferimento al politico pare essere tornato nuovamente nelle mani delle *leadership* personali. Se di ciò volessimo cercare una conferma nei dati storici, i più recenti sviluppi della politica in Europa, ma anche in Nord America, sembrerebbero restituirci una risposta positiva, anche se è certamente presto per tentare un giudizio definitivo. Ciò che sembra divenire però davvero dirimente è l'antica, e per molti versi tragica, previsione weberiana secondo la quale vi sarebbe:

Soltanto una scelta: o una democrazia subordinata a un capo<sup>46</sup>, oppure una democrazia senza capi, vale a dire il potere dei «politici di professione» senza vocazione, senza le intime qualità carismatiche che per l'appunto fanno un capo<sup>47</sup>.

Il punto di vista della teoria sottolinea invece il fatto che una tale scelta non può mai risolversi nella soppressione di uno dei due versanti, perché la sfera politica si presenta sempre come un campo in tensione. Oggi assistiamo agli ultimi scorcì di un dominio da parte di *elites* politico-partitiche percepite da larghe fasce dei cittadini-elettori come fortemente delegittimate, e certamente a tiepide —se non evanescenti— polarizzazioni ideologiche, e al contempo all'emergere di nuove *leadership* che intendono legittimarsi attraverso retoriche di tipo populista, ma la cui stessa presenza rimanda in effetti al plebiscitarismo democratico.

Il plebiscitarismo (non il populismo) rende ragione anche della peculiare ambiguità tra la democrazia come principio normativo e la democrazia come concetto descrittivo, come *fatto*. Da una tale ambiguità si genera uno spartiacque all'interno della teoria democratica, perché il confronto va stabilito tra due le differenti dimensioni della democrazia: quella incentrata sull'uguaglianza come dimensione della libertà<sup>48</sup>, quella incentrata invece sull'uguaglianza come condizione sociale. Più specificamente, ad essere messi a confronto sono da un lato le esigenze normative poste dal riconoscimento della dignità morale delle persone (con la loro traduzione nei presupposti istituzionali che permettono la realizza-

<sup>45</sup> Ivi: 364.

<sup>46</sup> Ma in tal caso ci sarebbe purtuttavia da aggiungere l'alternativa tra il capo come *persona fisica* e come personalità *ideale* e *simbolica*.

<sup>47</sup> Weber, 2004: 99.

<sup>48</sup> Da questo punto di vista, Sartori aveva perfettamente ragione ad affermare che, nonostante le forme differenti in cui può essere declinata l'uguaglianza, in effetti molte di esse si possono ricondurre alla libertà (Sartori, 1987: 357; Sartori, 1993: 179).

zione della libertà politica), e dall'altro l'uguaglianza sociale delle condizioni. L'interpretazione weberiana del plebiscitarismo democratico guarda nella seconda direzione, piuttosto che alla prima, mettendo al centro del proprio interesse le peculiari rivendicazioni egualitarie della democrazia come sistema sociale di vita. Nonostante i problemi irrisolti di ogni interpretazione della democrazia moderna, è chiaro tuttavia che, quando si tenta di difenderne il carattere peculiarmente politico, non possiamo evitare di confrontarci tanto con l'elemento materiale (la democrazia-*fatto* sociale), quanto con quello formale (la democrazia-*norma* e procedura)<sup>49</sup>. Limitare il campo di interesse della teoria democratica unicamente al suo tipo ideale formale può certo dispensarci dal rischio di esporre la teoria democratica a contaminazioni pericolose (come quelle che inaugurò Schmitt con la sua radicale opposizione tra uguaglianza democratica e libertà), ma rischia al contempo di fallire totalmente nella comprensione della realtà politica, perché osserva il complesso fenomeno democratico attraverso lenti inadeguate. La pura teoria normativa può dirci che cosa la democrazia deve (o dovrebbe) essere, quando siamo disposti a riconoscerne il valore, ma dal punto di vista politico non è in grado di chiarire ogni aspetto del *fatto* democratico, e certamente ne lascia in ombra la genealogia. Per questa ragione, l'interesse attuale dei teorici politici sulle ambiguità dei fenomeni democratici, su cui si incentrano le distorsioni populiste, è un dato positivo, che ci segnala un progresso nello studio del fenomeno. In questo contesto, l'importanza di Weber è indubbia per interpretare le fasi di crisi dei regimi politici esistenti. Mettendo a fuoco il suo momento originario, nel quale la democrazia appare strettamente connessa col plebiscitarismo, egli ci mostra non solo tutte le contraddizioni, ma in fondo anche le ragioni della sua forza propulsiva nelle società modernizzate.

## 6. Uno sguardo al futuro

Il concetto di plebiscitarismo democratico può essere utile nell'interpretazione della crisi attuale della democrazia? Se si guarda ai più recenti sviluppi della politica interna dei paesi europei, salta subito agli occhi la straordinaria crescita dei partiti cosiddetti *populisti* cui si accompagna, un po' in tutto il continente, un inedito incremento della demagogia negli slogan politici<sup>50</sup>. Come si è scritto, questo fenomeno costituisce una sfida anche per la teoria politica, perché —al di là del polimorfismo con il quale esso si presenta—<sup>51</sup> una sua effettiva comprensione sistematica è tutt'altro che a portata di mano. A voler indicare le precondizioni di lungo periodo di un tale processo di decomposizione e ricomposizione del quadro politico intra-europeo è certamente possibile risalire al 1989, ma di

<sup>49</sup> Come si è scritto, risiedono qui tanto le concezioni rigorosamente proceduraliste della democrazia, quanto quelle formulate attraverso una filosofia normativa e incentrate sul concetto di sfera pubblica. Cfr. Rawls, 1994; Habermas, 2013.

<sup>50</sup> Tra gli studi empirici, segnaliamo la ricerca di Karsten Grabow e Florian Hartleb sulla politica populista in Europa, pubblicata nel 2013 in una serie della *Konrad Adenauer Stiftung*, i cui risultati lasciano supporre che il populismo e i partiti populistici saranno destinati a rivestire un ruolo centrale anche nel futuro prossimo (Grabow e Hartleb, 2013: 14).

<sup>51</sup> Canovan, 1999.

fatto esso ha iniziato una fase di potente accelerazione soltanto all'inizio dell'ultimo decennio, per poi esplodere repentinamente in questi ultimi anni, allorché un segmento importante del consenso democratico si è spostato dal tradizionale confronto tra partiti socialisti e cristiano democratici (e oltremarica, tra laburisti e conservatori), per riallinearsi in direzione dei movimenti populistici post-ideologici, o anche di partiti neo-ideologici di estrema destra. Ciò che però si impone come dato sostanziale è che, vuoi in direzione di un movimentismo «contestativo»<sup>52</sup>, vuoi in direzione di un vero e proprio neo-nazionalismo, il compromesso fondamentale tra libertà e autorità<sup>53</sup> che le società occidentali —in particolare quelle europee— avevano stipulato dopo la seconda guerra mondiale è entrato profondamente in crisi.

Abbiamo detto di come l'evoluzione più recente dei partiti di massa di tipo tradizionale abbia messo in dubbio le forme abituali di appartenenza e di partecipazione politica. Il risultato è una sorta di «liberazione» del *demos*, la cui voce si è progressivamente trasformata in quella della controdemocrazia<sup>54</sup>. Anche la teoria classica a volte aveva descritto la democrazia come un fenomeno duplice: se da un lato era legata all'uguaglianza politica, rivendicando l'idea di giustizia, dall'altro appariva fortemente connessa ai fenomeni di massa che esprimono ciò che gli antichi chiamavano *ochlokratía*, e nel cui orizzonte il principio maggioritario si salda col potere demagogico. In questo senso, si dovrebbe sempre tener bene in mente il severo avvertimento di Weber secondo il quale «lo sgradevole sapore evocato da questo termine non deve farci dimenticare che non Cleone, bensì Pericle fu il primo a portare questo nome»<sup>55</sup>. Gli analisti politici hanno solitamente collegato questo fenomeno a una forma di euroscetticismo, niente di più che una parola d'ordine la cui diffusione è stata senza dubbio favorita e accelerata dalla crisi economica mondiale e dai vincoli imposti dall'Unione europea (o da alcuni governi?) sulla spesa pubblica degli stati membri. Per quanto si possano addurre molte altre spiegazioni del successo delle pulsioni contro-democratiche nella maggior parte dei paesi occidentali, ciò che è davvero rilevante sono le trasformazioni di alcuni caratteri fondamentali della politica democratica. L'estrema demagogia nel discorso politico, e il progressivo incremento del ruolo dell'*audience* nella costruzione dell'opinione pubblica stanno mutando radicalmente il modello della democrazia liberale.

Quale potrà essere la nuova situazione in un contesto così trasformato? Occorre qui riflettere su un elemento particolarmente importante, che è dato dalla *leadership*, in quanto quest'ultimo coglie direttamente l'elemento plebiscitario. La lezione che possiamo trarre dal nuovo corso della politica in Europa in una età di crisi è l'importanza del legame originario tra democrazia e i suoi elementi di rivendicazione sociale che le fanno assumere i tratti del plebiscito. Di fronte a un tale *revival* plebiscitario, la teoria democratica appare senza dubbio in profonda sofferenza; l'esplosione incontrollata dell'elemento volontaristico di cui il *demos* ambisce a farsi interprete diretto rischia seriamente di dissolvere lo storico

<sup>52</sup> Pettit, 2000: 105 ss.

<sup>53</sup> Habermas, 2008: 216 ss.

<sup>54</sup> Rosanvallon, 2012: 10 ss.

<sup>55</sup> Weber, 2004: 74.

compromesso tra libertà individuale e sovranità popolare che della democrazia ha contraddistinto l'immagine contemporanea, mettendo pericolosamente a repentaglio l'esistenza politica delle nostre società così come le abbiamo conosciute finora<sup>56</sup>. Dobbiamo attenderci una sorta di fine della politica, in termini di quella stessa partecipazione democratica di tipo convenzionale tradizionalmente tradottosi in competizione elettorale tra destra e sinistra? Ciò avverrà in favore di forme di potere puramente tecnocratico? Oppure la sfera politica diverrà sempre di più appannaggio di un dominio indifferenziato della volontà plebiscitaria? O infine emergeranno nuove forme di partecipazione politica e di cittadinanza, dalle quali dovremo aspettarci una ridefinizione del campo politico stesso? Sono tutte questioni interamente aperte; ed anche se non è compito della teoria fare previsioni sul futuro, una corretta interpretazione delle interazioni tra la democrazia e il suo «pubblico» non solo può servire a migliorare la nostra conoscenza dei fatti politici, ma forse può anche servire a prevenire un completo ritorno della demagogia<sup>57</sup>.

In questo il nostro modello weberiano appare molto utile: in effetti, tutti gli elementi della crisi attuale hanno indebolito il paradigma liberal-democratico standard elaborato a partire dagli anni quaranta del secolo scorso. Il prototipo della democrazia liberale viene dunque sfidato da questi fermenti, ed è inutile qui addentrarci nell'analisi degli elementi materiali all'origine della crisi. A causa della quasi universale affermazione della democrazia rappresentativa e pluralista (in forma effettiva o almeno come riferimento ideale) avvenuta negli ultimi trenta o quaranta anni, si è in genere dimenticato come anche la storia della democrazia dei moderni sia stata una storia conflittuale, nella quale non di rado hanno convissuto due differenti anime, quella fondata sulle rivendicazioni morali delle origini, e quella realistica, procedurale e pluralistica. Di una tale complessità è componente fondamentale anche la tendenza plebiscitaria —l'elemento che Schmitt identificò nella naturale vocazione rappresentativa di una comunità politica organica, e che in Weber resta invece più legato a un volontarismo soggettivistico e carismatico—. In ogni caso, un siffatto plebiscitarismo si caratterizza proprio per la sua opposizione a un determinato antagonista sociale, siano essi gli *aristoi* all'origine della democrazia, antica e moderna, o le *elites*, i «privilegiati» dal punto di vista economico nell'età dei grandi conflitti di classe, e poi più genericamente quelli dal punto di vista sociale, come accade con la critica attuale dei populistici all'*establishment* delle società democratiche.

Crediamo che una siffatta tendenza verso una rivendicazione universalistica dell'uguaglianza, assieme alla necessità di conferire unità alla rappresentazione politica, siano gli elementi alla base di ciò che abbiamo definito «plebiscitarismo». In tal senso, i fermenti populistici dei nostri tempi sembrano proprio esserne compartecipi, nella misura in cui fanno propria una particolare rivendicazione del popolo *contro* la democrazia (liberale) e le sue regole del gioco. Se è dunque vero che, come ci ha insegnato la teoria classica, la democrazia si

<sup>56</sup> Su come un tale compromesso sia strategico per le sorti della teoria politica moderna rimando qui a Habermas, 2008, e Benhabib, 2006. Per un quadro generale sullo stato della democrazia si vedano invece Bovero e Pazé, 2010.

<sup>57</sup> Rosanvallon, 2012: 80-85.

associa sempre alla demagogia, ciò non oscura la differenza profonda tra un buon demagogo e un «puro demagogo». È allora necessario accennare ad almeno tre elementi rispetto ai quali la teoria appare messa alla prova, e anche questi sono tre punti chiave che rimandano all'insegnamento dei classici. In primo luogo, la democrazia ha comunque bisogno, forse più di altre forme di regime, di un'agency politica che sia in grado di far propria la capacità di essere uomini di stato a un livello molto elevato. A questo scopo, persino nella nostra età tardo-moderna, sentiamo straordinariamente l'urgenza di una *paideia* specificamente rivolta all'uomo politico; cioè, oggi come ieri non possiamo fare a meno di formazione politica e di *sapienza* politica. La storia della democrazia ci ha insegnato a sufficienza che esercitare una *leadership* ed essere statisti è qualcosa di radicalmente diverso dal farsi promotori di una mera appartenenza di massa; invero, ciò resta l'elemento elitista, o se si preferisce «aristocratico», di ogni teoria democratica.

C'è poi un secondo argomento, che fa riferimento alle istituzioni. Esso si lega naturalmente a un altro tema classico: l'importanza delle «leggi» per la vita di una nazione, un tema che è stato sottolineato nell'intera storia del pensiero politico occidentale da Platone a Montesquieu, ma che ha rappresentato anche una specifica questione per la teoria democratica. Non dobbiamo dimenticare che (per quanto sviluppata da una prospettiva differente) il tema della centralità delle leggi fu condiviso proprio da Rousseau, l'autore che nella modernità ha difeso con più intransigenza la concezione sostantiva della legittimità democratica, da lui incentrata su quella stessa sovranità popolare di cui si fa espressione la *volonté générale*. Di conseguenza, la sfida alla democrazia liberale apportata dai populismi degli anni della crisi avrà certamente maggiore probabilità di successo in tutti quei paesi dove la *resilienza* delle istituzioni politiche è pericolosamente bassa<sup>58</sup>. Fu lo stesso Weber a sottolineare questo tema, quanto mise in rilievo il ruolo strategico di tali istituzioni, in modo forse ancora più enfatico di quanto aveva fatto a proposito della *leadership* carismatica. Nella misura in cui danno realizzazione alla razionalità politica, le istituzioni sono in grado di conferire concretezza oggettiva alla sfera pubblica, incarnandone la specifica razionalità in regole giuridiche, norme morali e buone pratiche. Per dire ancora più semplicemente, un sistema efficace di istituzioni bene ordinate restringe significativamente il potenziale rivoluzionario del plebiscito. Nella propria discussione della costituzione britannica di metà diciannovesimo secolo, Weber conferì enorme importanza al ruolo esercitato dal Parlamento e dallo stesso modello Westminster nel contenimento della *leadership* personale di Gladstone. Egli accentuò anche il ruolo a suo modo unico del lavoro svolto in seno alle Commissioni parlamentari<sup>59</sup>, la cui funzione gli appariva fondamentale nell'opera di bilanciamento del potere dirompente del principio democratico, laddove veniva ad esercitare il ruolo di controdemocrazia.

Infine, l'ultimo tema è quello della educazione alla cittadinanza. La più diretta conseguenza della crisi contemporanea della democrazia occidentale è la

<sup>58</sup> Per una discussione del concetto si veda il vol. 35 di «Politics»: cfr. Coward, 2015.

<sup>59</sup> Weber, 2004: 107.

dirompente trasformazione della sfera pubblica, la quale si è progressivamente mutata da quello stesso forum di tipo filosofico descritto da Rawls e Habermas<sup>60</sup>, nell'arena della «democrazia del pubblico»<sup>61</sup>. Tutto ciò rimane una fondamentale malattia, con la quale devono necessariamente confrontarsi tutti gli studiosi della politica contemporanea, sia che respingano, sia che accettino la tesi del «plebiscito dell'*audience*»<sup>62</sup>. La fine della democrazia dei partiti con forti presupposti ideologici, che in Europa aveva largamente caratterizzato l'esperienza della politica democratica postbellica, assieme al ritorno di un *demos* «liberato», sono cause dell'alto livello di rischio potenzialmente collegato alla crisi attuale. E il primo fra questi è proprio quello di sopravvalutare la *doxa*, che qui intendo come l'elemento direttamente frapposto tra le istituzioni rappresentative e l'opinione pubblica, sottovalutando al contempo la necessità di trasformare le sue istanze in questioni pubbliche attraverso adeguate procedure istituzionali e volontà politica.

Nella misura in cui la mera demagogia prevale sulla buona o almeno sull'equa demagogia, l'*agency* politica tende ad eludere quello stesso principio democratico che mantiene come punto fermo l'interesse per la libertà dei cittadini, sebbene rivendichi il fatto di farlo nel nome di un «noi» sovrano collettivo. Ogni volta che la teoria democratica viene fondata in termini di sovranità popolare, in conformità al principio dell'autonomia politica, appare immediatamente chiaro che la mera demagogia finisce per negare tanto l'idea di autodeterminazione, quanto quella di indipendenza dal dominio esterno, che sono il fondamento comune di tutti i modelli di democrazia moderna<sup>63</sup>. L'attuale rinascita del plebiscitarismo mette in luce, per così dire, la democrazia nel suo momento originario. Ai nostri giorni, rinnovate fratture sociali produttive dell'esigenza di un riallineamento politico sono una chiara testimonianza di come i fattori strutturali che furono i protagonisti principali della società egualitaria si siano messi nuovamente in moto. In tal senso, la deturpazione plebiscitaria può essere vista anche come un lato fisiologico del carattere democratico. Che cosa sta accadendo all'Europa e alla sua società civile? Oggi la democrazia europea assomiglia molto a quella dei suoi primi tempi. Fiaccato moralmente dalla crisi economica e insieme intellettuale che, all'inizio del nuovo millennio, hanno colto di sorpresa il nostro occidente diviso, attraverso le sue manifestazioni di rifiuto dell'esistente il popolo sembra tuttavia invocare non tanto la dissoluzione, quanto un rinnovamento delle proprie capacità rappresentative.

## Bibliografia

- Ackermann, B. (1993, 2000, 2014). *We the People*, 3 vols., Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Arditi, B. (2008). *Politics on the Edge of Liberalism: Difference, Populism, Revolution, Agitation*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

<sup>60</sup> Rawls, 1996: 213-214; Habermas, 2008: 63-87; sul tema cfr. anche Ferrara, 2014.

<sup>61</sup> Manin, 1997: 220; Urbinati, 2012: 213.

<sup>62</sup> Una tesi, quest'ultima, duramente respinta da Urbinati, 2012: 8 ss., 171-173.

<sup>63</sup> Pettit, 2012.



- Beetham, D. (1989). *La teoria politica di Max Weber* (1985), tr. it., Bologna, Il Mulino.
- Benhabib, S. (2006). *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini* (2004), tr. it., Milano, Raffaello Cortina.
- Bovero, M. e Pazé, V., a cura di (2010). *La democrazia in nove lezioni*, Roma-Bari, Laterza.
- Canovan, M. (1999). *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, «Political Studies», 47, 1, 2-16.
- Cavalli, L. (1992). *Governo del leader e regime dei partiti*, Bologna, Il Mulino.
- (1995). *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Roma-Bari, Laterza.
- Coward, M. (2015). *Editor's Introduction: Resilience Revisited*, «Politics», 35, 1, 58-59.
- Dahl, R. (2005). *Democracy and Its Critics*, New Haven, Yale University Press (1989), tr. it., *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori Riuniti.
- De Giovanni, B. (2013). *Alle origini della democrazia di massa. I filosofi e i giuristi*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Eliaeson, S. (1998). *Max Weber and Plebiscitary Democracy*, in R. Schroeder (ed.), *Max Weber, Democracy and Modernization*, Basingstoke-New York, Palgrave/Macmillan, 47-60.
- Ferrara, A. (2014). *The Democratic Horizon. Hyperpluralism and the Renewal of Political Liberalism*, Cambridge-New York, CUP.
- (2015). *La democrazia fra crisi e trasformazione*, in L. Bazzicalupo (a cura di), *Crisi della democrazia*, Milano-Udine, Mimesis, 273-289.
- Giddens, A. (1984). *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.
- Grabow, K., Hartleb, F. (eds.) (2013). *Exposing the Demagogues. Right-Wing and National Populist Parties in Europe*, Bruxelles, CES.
- Gramsci, A. (1955). *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, *Opere di Antonio Gramsci*, vol. 5, Torino, Einaudi.
- Green, J. E. (2009). *The Eyes of the People*, Oxford, OUP.
- Habermas, J. (2008). *L'inclusione dell'altro* (1996), tr. it., Milano, Feltrinelli.
- (2013). *Fatti e norme* (1998), tr. it., Roma-Bari, Laterza.
- Hetherington, M. (2001). *Resurgent Mass Partisanship: The Role of Elite Polarization*, «American Political Science Review», 95, 3, 619-692.
- Kazin, M. (1998). *The Populist Persuasion. An American History*, 2 Revised Edition, Ithaca-London, Cornell University Press.
- Kriesi, H., Pappas, T. S. (2015). *European Populism in the Shadow of the Great Recession*, Colchester, ECPR Press.
- Laclau, E. (2007). *On Populist Reason*, London, Verso.
- Lipset, S. M., Rokkan, S. (1967). *Party System and Voters Alignments*, New York, Free Press.
- Mackie, G. (2003). *Democracy Defended*, Cambridge-New York, CUP.
- Manin, B. (2010). *Principi del governo rappresentativo* (1997), tr. it., Bologna, Il Mulino.
- Mény, Y., Surel, Y. (2002). *The Constant Ambiguity of Populism*, in *Democracies and Populist Challenges*, Basingstoke-New York, Palgrave/Macmillan.
- (2004). *Il populismo e la democrazia* (2000), tr. it., Bologna, Il Mulino.
- Mommsen, W. J. (1993). *Max Weber e la politica tedesca (1890-1920)*, tr. it., Bologna, Il Mulino.
- Mosca, G. (1982). *Scritti politici di Gaetano Mosca*, a cura di G. Sola, Torino, Utet.
- Panbianco, A. (1982). *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino.
- Pasquino, G. (1996). *Plebiscitarismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani.
- Pettit, P. (2000). *Democracy: Electoral and Contestatory*, in I. Shapiro e S. Macedo (eds.), *Nomos XLII: Designing Democratic Institutions*, New York, NUY Press, 105-146.

- (2012). *On the People's Terms: A Republican Theory and Model of Democracy*, Cambridge-New York, CUP.
- Rawls, J. (1994). *Liberalismo politico* (1993), tr. it., Milano, Comunità.
- Rosanvallon, P. (2012). *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia* (2008), tr. it., Roma, Castelvecchi.
- Ryn, C. G. (2012). *Democracy and Ethical Life*, 2 Expanded Edition, Washington D. C., CUA Press.
- Sartori, G. (1987). *The Theory of Democracy Revisited*, 2 vols., Chatham (NJ), Chatham House.
- (1993). *Democrazia. Cosa è*, Milano, BUR.
- (2005). *Parties and Parties Systems: A Framework for Analysis*, First edition 1976, reprint 2005, Colchester, ECPR Press.
- Schluchter, W. (1987). *Lo sviluppo del razionalismo occidentale* (1979), tr. it., Bologna, Il Mulino.
- Schmitt, C. (1984). *Dottrina della costituzione* (1928), tr. it., Milano, Giuffrè.
- (1986). *Scritti su Thomas Hobbes*, a cura di C. Galli, Milano, Giuffrè.
- Tocqueville, A. de (1999). *La democrazia in America* (2002), tr. it., Milano, BUR.
- Tuccari, F. (1993). *I dilemmi della democrazia moderna. Max Weber e Robert Michels*, Roma-Bari, Laterza.
- Urbinati, N. (2006). *Representative Democracy. Principles and Genealogy*, Chicago, The University of Chicago Press.
- (2012). *Democracy Disfigured. Opinion, Truth and the People*, Cambridge (MA), Harvard University Press, tr. it. di M. Cupellaro, G. Barile e T. Quirico, *Democrazia sfigurata. Il popolo tra opinione e verità*, Milano, UBE.
- (2013). *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Milano, Feltrinelli.
- Von Beyme, K. (1987). *I partiti nelle democrazie occidentali* (1984), tr. it., Bologna, Zanichelli.
- Weber, M. (1986). *Wirtschaft und Gesellschaft - Grundriss der verstehenden Soziologie*, hrsg. v. J. Winckelmann, Tübingen, J. C. B. Mohr (1956), tr. it. di T. Bagiotti, F. Casabianca e P. Rossi, *Economia e società*, 5 voll. a cura di P. Rossi, Milano, Edizioni di Comunità.
- (2000). *Die protestantische Ethik I - Eine Aufsatzsammlung*, hrsg. v. J. Winckelmann, Gütersloh, Gütersloher Verlagshaus Gerd Mohn (1984), tr. it. di A. M. Marietti, con intr. di G. Galli, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, BUR.
- (2002). *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland. Zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens*, München-Leipzig, Duncker & Humblot (1919), tr. it. di F. Fusillo, prem. di F. Ferrarotti, *Parlamento e Governo*, Roma-Bari, Laterza.
- (2004). *Wissenschaft als Beruf. Politik als Beruf*, hrsg. v. W. J. Mommsen u. W. Schluchter, MWS I/17, Tübingen, J. C. B. Mohr (1994), tr. it. di P. Rossi, F. Tuccari e H. Grünhoff, *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi.
- (2009a). *Wirtschaft und Gesellschaft. Gemeinschaften*, MWS I/22-1, hrsg. v. E. Hanke in zs.arbeit mit T. Kroll, Tübingen, J. C. B. Mohr, tr. it. di M. Palma, *Economia e società. Comunità*, Roma, Donzelli (2016).
- (2009b). *Wirtschaft und Gesellschaft. Herrschaft*, MWS I/22-4, hrsg. v. W. J. Mommsen in zs.arbeit mit M. Meyer, Tübingen, J. C. B. Mohr, tr. it. di M. Palma, *Economia e società. Dominio*, Roma, Donzelli (2012).
- (2014). *Wirtschaft und Gesellschaft. Soziologie (1919-20)*, MWS I/23, hrsg. v. K. Borchardt, E. Hanke u. W. Schluchter, Tübingen, J. C. B. Mohr.